

Insomma lo ridona alla piena dignità di figlio amato, solo per amore. Il banchetto e la festa che seguono acquistano allora in questo contesto un senso profondo di comunione: questo banchetto di festa è immagine del banchetto pasquale celebrato ogni anno e del banchetto del regno di Dio in cui si crea e si mantiene la comunione di Dio con i credenti.

A questo punto entra in scena il figlio primogenito, che non vuole nemmeno chiamare l'altro "mio fratello", ma lo definisce spregiativamente "questo tuo figlio", come a segnare una distanza volontaria insormontabile; né d'altronde si rivolge al padre con affetto, ma (mentre il servo aveva detto "tuo padre e tuo fratello", v. 27), egli significativamente non si rivolge mai a lui col nome di padre. Dopo la spiegazione del padre, il racconto (come si diceva) rimane aperto, l'evangelista Luca sembra sfidarci: entrerà il figlio maggiore alla festa? come saranno i nuovi rapporti tra figli e padre, tra fratelli ritrovati? La risposta spetta al lettore, cioè a ciascuno di noi.

Immedesimiamoci allora nell'uno e nell'altro dei fratelli: anche noi siamo spesso come il figlio minore che si allontana da Dio; siamo anche spesso come il figlio maggiore che rimane nella casa ma con un atteggiamento di giudizio e di accusa nei confronti di chi si è allontanato. Proviamo però anche ad immedesimarci in questo padre paziente e misericordioso: la sua capacità di perdono accogliente,

la sua insistenza nel ricomporre le fratture in seno alla famiglia, sono un invito per noi a fare altrettanto, sia con i nostri familiari, sia con tutti i nostri fratelli.

E infine non dobbiamo dimenticare la dimensione della gratuità e della gioia per questo rapporto di comunione che il Padre ci fa sperimentare. Si tratta, come ci esorta Paolo nella seconda lettura, di divenire "una nuova creatura"; si tratta di riconciliarsi con Dio perché, come dice Henri Nouwen nel suo commento al quadro di Rembrandt che riproduce questo episodio, «accettare il perdono di Dio è una delle più grandi sfide della vita spirituale. C'è qualcosa in noi che si aggrappa ai nostri peccati e non lascia che Dio cancelli il nostro passato e ci offra un inizio completamente nuovo». Accettare l'amore è forse ancora più difficile che darlo.

### **PREGHIAMO**

*Ci uniamo alla preghiera di tutti con il ritornello:*

### **Misericordias Domini in aeternum cantabo.**

O Padre, che per mezzo del tuo Figlio operi mirabilmente la nostra redenzione, concedi al popolo cristiano di affrettarsi con fede viva e generoso impegno verso la Pasqua ormai vicina. Per il nostro Signore Gesù Cristo tuo Figlio che è Dio e vive e regna con Te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

## **PER LA PREGHIERA SULLE LETTURE DELLA IV DOMENICA DI QUARESIMA**

(10 marzo 2013)

### **INVOCHIAMO**

Un solo Spirito, un solo Battesimo, un solo Signore Gesù! Nel segno dell'amore tu sei con noi, nel nome tuo viviamo fratelli: nel cuore la speranza che tu ci dai, la fede che ci unisce cantiamo.

### **LEGGIAMO**

**Dal libro di Giosuè (5,9-12)**

**Salmo responsoriale (33)**

**Dalla seconda lettera di S. Paolo apostolo ai Corinti (5,17-21)**

Fratelli, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove. Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustiziosi di Dio.

**Dal Vangelo di Luca (15,1-3.11-32)**

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio".

Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”»

### **MEDITIAMO**

Scrivete Charles Peguy a proposito di questa parabola: "Se mai dovessero perdersi i quattro Vangeli, che almeno si salvi questa pagina!" È la pagina

che ci offre la parabola cosiddetta “del figliol prodigo” o “del padre misericordioso”, ma che forse sarebbe più giusto chiamare “dell’amore esagerato di Dio verso di noi”.

Siamo nel capitolo 15 del vangelo di Luca, nel quale l'evangelista ci propone in sequenza tre parabole simili, tutte costruite sulla contrapposizione tra perdere/trovare o perdere/ritrovare. Dalla prima alla terza si avverte un crescendo: si passa infatti da un rapporto 1/100 per la parabola delle pecore (vv. 4-7), a quello 1/10 per le monete (vv. 8-10) e infine a un rapporto 1/2 per i figli dell'uomo protagonista del testo proposto dalla liturgia odierna. Ad accomunare le tre parabole vi è il finale, dove il ritrovamento di quanto era stato perduto porta a un'immensa gioia. Vi è però una differenza nel fatto che, mentre per le prime due parabole viene fornito un epilogo certo (il pastore che ritrova la pecora perduta, tutto allegro se la mette sulle spalle, e giunto a casa chiama gli amici e i vicini per far festa; la donna che ha ritrovato la dracma perduta, chiama le amiche e le vicine a rallegrarsi con lei), alla terza manca un vero e proprio finale. Luca non ci dice se il primo figlio apprezzò il gesto del Padre e, finalmente, cambiò idea; né dice se il fratello, inteneritosi, entrò a far festa. La parabola resta “aperta”, senza soluzioni scontate, senza facili moralismi: sta a noi completare il racconto “mettendoci nei panni” dell'uno e dell'altro figlio,

ma anche del padre.

Osserviamo più da vicino i tre protagonisti della vicenda: al centro sta un padre buono, che ama senza misura, addirittura in modo illogico e quasi ingiusto, un padre che teneramente (proprio come una madre) è pronto ad accogliere con pari amore entrambi i figli. Accanto a lui due figli, diversi ma ugualmente incapaci di cogliere l'affetto paterno nella sua giusta dimensione: entrambi propensi a sentirsi “servitori” retribuiti più che figli amati, entrambi pronti a pretendere più che ad accogliere. Il maggiore ha già tutti i beni materiali del padre a disposizione, ma non coglie la relazione filiale privilegiata in cui vive, lamentandosi invece di non aver mai potuto “far festa con i suoi amici” (Lc. 15,29); il minore vuole sciogliersi dall'abbraccio paterno (che sente forse come soffocante) per scoprire nuovi orizzonti. E anche quando decide di tornare, non considera positivamente il suo rapporto con il padre, non immagina di riconciliarsi con lui e di vivere finalmente una relazione d'amore, ma valuta unicamente il suo interesse materiale: per riavere il cibo che gli manca, gli basterà essere un salariato del padre. Per questo motivo sceglie per sé lo stato di salariato presso un padrone: “mi alzerò e andrò da mio padre, e gli dirò: 'Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te: non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi servi'” (Lc. 15, 18-19).

In effetti con la sua cruda richiesta (“dammi la parte dei beni che mi spetta”, v.12) questo giovane aveva manifestato il rifiuto di essere figlio, di dipendere dall'amore del padre, di riconoscere in questa situazione la sua vera ricchezza. Che poi si trovi a mal partito, a far la fame abbandonato da tutti, questo è un aspetto secondario di fronte alla scelta fatta inizialmente: ma è anche l'occasione di un ripensamento che lo pone sulla via del ritorno. Ma ancora non ha capito nulla del padre: se lo aspetta burbero e minaccioso, e lo trova invece in trepidante attesa! Il padre lo vede quando è ancora lontano: sembra quasi che sia stato tutto il tempo a scrutare l'orizzonte, con affetto e angoscia; e quando lo scorge (dice il testo liturgico) “ne ebbe compassione”. In realtà sarebbe più corretto tradurre “si commosse”, o magari “si sentì torcere le budella”, perché il verbo greco rimanda alle viscere, all'utero materno, facendo balenare in questo padre amorevole quel sentimento profondo, appunto “materno”, che spesso nell'Antico Testamento è attribuito a Dio stesso nei confronti del suo popolo.

Il padre non lascia nemmeno che il figlio finisca il discorsetto che si era preparato, e fa portare per lui, per il figlio ingrato, l'abito lungo (che era segno di grande onore), l'anello di autorità (come quello che riceve Giuseppe dal Faraone in Gen 41,41), i sandali segno di libertà (poiché erano gli schiavi che andavano scalzi).